

Il Mattino

- 1 | L'intervento – [Gianfranco Viesti: Decreto Sud le opportunità e i rischi](#)
3 | La scoperta – [Leucemia, la cura che fa sperare](#)

Il Sannio Quotidiano

- 4 | L'evento - [I Riti settennali studiati dall'Università di Cassino](#)

Il Sole 24 Ore

- 5 | Il dibattito – [La strada verso un'autentica autonomia degli atenei](#)
6 | Il dibattito – [Quelle risorse e quella fiducia che deve ritrovare il nostro mondo](#)
11 | PA – [Sindacati: permessi e distacchi dimezzati e flessibili](#)
12 | Il Patto – [Al Sud accordi per 900 milioni](#)
13 | Il ministro Fedeli – ["Blocco stipendi e riforma pre-ruolo in legge di bilancio"](#)

Corriere della Sera

- 8 | Il caso – [La ricercatrice di Pisa: "Ho detto no ai brogli: voglio dare l'esempio ai miei figli"](#)
9 | Il caso – [L'incredibile affitto del Cnr in Calabria](#)

Gazzetta del Sud

- 14 | Altri atenei - [Entrano in stato di agitazione i precari dell'Università](#)

WEB MAGAZINE**IlQuaderno**

[Contratto di Fiume Calore e Sabato: incontro all'Unisannio](#)

RadioRadicale

[Presentazione del libro di Gaetano Pecora "Carlo Rosselli, socialista e liberale. Bilancio critico di un grande italiano" \(Donzelli\)](#)

Repubblica

[Sorpresa, i soldi possono fare la felicità. Ma solo se puoi comprarti il tempo](#)

[Allarme dei medici: spermatozoi in caduta libera](#) – Tra le cause l'aumento degli "interferenti endocrini" nell'ambiente

Lo scenario

Decreto Sud le opportunità e i rischi

Gianfranco Viesti

Il Senato ha approvato, con la fiducia su un maxi-emendamento predisposto dal governo, il cosiddetto decreto Mezzogiorno. Il decreto, sin dalla sua prima formulazione, è stato concepito come un contenitore di norme piuttosto disparate.

> Segue a pag. 46

Decreto Sud, le opportunità e i rischi

Gianfranco Viesti

Un provvedimento certamente influenzato anche dalle prossime scadenze elettorali, che rendono non agevole un giudizio d'insieme. Vi sono articoli che riguardano vicende specifiche, come quelle dell'Ilva e di Bagnoli. Vi è un intervento cospicuo a favore dell'autoimprenditorialità giovanile (anche in agricoltura): la misura "Resto al Sud". La norma andrà vista nella sua attuazione: la finalità è nobile; vi sono però rischi che rilevanti risorse si disperdano a pioggia, come sussidi ad un gran numero di progetti, senza un impatto significativo. Purtroppo quelle che contano per la nascita e lo sviluppo delle imprese sono molto di più le condizioni complessive del Sud, dalle infrastrutture alla legalità allo stesso livello della domanda interna, che lo specifico stimolo ad intraprendere.

Vi sono poi le Zone economiche speciali: uno strumento adoperato in altri paesi a più modesto livello di sviluppo rispetto all'Italia. Qui il discorso è ancora più complesso, e il giudizio più delicato; anche se non poche perplessità sono giustificate. La promozione di investimenti in specifiche aree che abbiano un livello aggiuntivo di incentivazione si giu-

stifica in base all'esistenza di particolari condizioni attrattive. Nella norma è previsto che siano nelle zone portuali al Sud: ma queste soffrono dell'incertezza della loro collocazione nelle complessive strategie della portualità nazionale: un conto è se Gioia Tauro è solo "transshipment" (da nave a nave), un conto è se è una porta d'accesso al mercato italiano ed europeo. E questo dipende anche da reti di collegamenti, specie su ferro, in diversi casi non ancora disponibili. Le Zes possono aver senso se incluse in una complessiva, grande strategia, mirante alla logistica nel Mezzogiorno, e ai collegamenti con il Mediterraneo e a grande distanza: strategia che, al momento, è ancora assai incompleta. I rischi sono di sovraincentivazione degli investimenti (anche di imprese già localizzate), di grande e ingiustificata estensione delle aree incluse, e di spiazzamento rispetto alle aree escluse. Insomma: diverse norme diverse fra loro, che possono essere anche, da caso a caso, utili; ma senza una visione d'insieme della strategia di sviluppo. Più che un decreto Sud sono «alcune disposizioni (anche) per il Mezzogiorno».

Nel passaggio parlamentare il decreto è infatti divenuto ancor più contenitore di una

congerie di norme disparate, ancor più legate alle prossime scadenze elettorali; che ne sfumano ulteriormente il senso d'insieme. Ci si occupa di buste di plastica, dell'Accademia di Santa Cecilia, delle pensioni dei lavoratori dell'amianto, persino delle celebrazioni gramsciane. L'articolo 16-decies, previsto dal maxi-emendamento, disciplina le «norme per la ripartizione delle quote aggiuntive di tonno rosso». Una vicenda che risente della maggiore importanza, per molti parlamentari, di specifiche questioni rispetto al grande tema dello sviluppo del Sud; ma anche di procedure che poi producono testi legislativi straordinariamente complessi e confusi. Che certamente non avvicinano i cittadini al mondo delle Istituzioni. E ancor più approfondiscono la differenza fra la comunicazione e l'effettivo contenuto delle norme.

C'è però una vicenda che alla fine si è rivelata positiva. A seguito di una sentenza della Corte costituzionale, il Miur ha inserito nel decreto una norma - di grande importanza - che riguarda il finanziamento delle università italiane (sul "costo standard"). Nella formulazione originale tale norma riprendeva in larga misura i criteri precedenti. Un vero paradosso, vista la collocazione nel "Decreto Sud", dato che erano particolarmente pena-

lizzanti proprio per le università del Centro-Sud (e in particolare del Sud). Grazie all'impegno di un senatore esperto della intricata materia (Tocci), il testo è stato emendato e molto migliorato. In sostanza viene molto attenuato il criterio per cui la velocità degli studenti è merito delle università (e ne determina il finanziamento), ponendo gli studenti al primo anno fuori corso sullo stesso piano di quelli regolari. All'atto pratico ciò non produrrà più risorse per le Università, ma un criterio più equo di riparto: a partire dal 2018, un significativo ribilanciamento a favore degli atenei in particolare del Sud, che va in senso contrario rispetto ad un decennio di continue, ingiustificate, penalizzazioni. Dovrebbe poi evitare forti aumenti delle tasse universitarie per i fuoricorso, almeno per quelli del primo anno, riducendo i rischi di un'ulteriore dispersione degli studenti. La norma, infine, cambiando un altro parametro, favorisce anche le università relativamente più piccole e non metropolitane: misura anch'essa opportuna per contrastare il continuo e ingiustificato potenziamento relativo di alcune grandi sedi delle grandi città (del Nord), e in favore di un sistema più plurale e diffuso sul territorio.

Tanto bricolage, insomma, ma poca visione. Ci si deve accontentare del buono che viene; ma non ci si può esimere dal rimpiangere grandi discussioni parlamentari, e testi normativi che davano davvero un forte segnale di cambiamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scoperta

Leucemia, la cura che fa sperare

Giuseppe Novelli *

All'indomani del triste epilogo della storia di Charlie per la quale la Scienza si è rivelata impotente, la Ricerca non si arrende. **> Segue a pag. 46**

Segue dalla prima

Leucemia, la cura che fa sperare

Giuseppe Novelli *

Ed ecco infatti che produce una terapia innovativa per guarire bambini leucemici per i quali, fino a ieri, l'incompatibilità genetica non avrebbe consentito di trapiantare cellule del midollo.

Il trapianto, una delle più grandi conquiste della Medicina, funziona quando esiste una compatibilità genetica tra il donatore e il ricevente. Ecco perché si effettua prima di tutto nell'ambito della cerchia familiare del paziente, a partire dai genitori. Ma per il 30/40% dei casi questa condizione non sussiste: si apre allora la porta a lunghe e faticose attese, nella speranza che venga individuato il donatore "giusto" mediante ricerche in apposite banche biologiche.

Il traguardo della équipe del professor Franco Locatelli, direttore del Dipartimento di oncematologia e medicina trasfusionale all'ospedale Bambino Gesù, consiste nell'aver messo a punto una tecnica che consente di rendere compatibile chi non lo è totalmente (ad esempio, i genitori che immunologicamente lo sono al 50%).

Come spiega lo studio pubblicato sulla rivista scientifica *Blood*, i ricercatori del Bambino Gesù sono riusciti a costruire una procedura in grado di eliminare le cellule immunitarie "cattive" (linfociti $T\alpha\beta^+$ responsabili di aggredire i tessuti del ricevente) e di selezionare quelle "buone" (linfociti $T\gamma\delta^+$ e le cellule NK-Natural Killer, capaci invece di "proteggere" il ricevente da infezioni e da ricadute).

Questa tecnica è stata sperimentata su 80 giovani pazienti (sotto i 21 anni) affetti da gravi forme di leucemie, resistenti alle terapie tradizionali (chemioterapia) e privi di familiari compatibili. Con un tasso di guarigione superiore al 70%, con una mortalità molto bassa (circa il 5%) e un rischio di recidiva contenuto (5%), l'équipe di Locatelli ha raggiunto gli stessi risultati attesi da trapianto classico di midollo da donatori compatibili.

Un risultato straordinario, prima di oggi impensabile, che apre la strada alla cura di altre malattie del sangue, come le talassemie, le anemie gravi e le immunodeficienze. Un risultato importante, oggi, perché ridona speranza a centinaia di genitori e bimbi.

** Rettore Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Guardia Sanframondi

Presentato il corposo lavoro curato dalla equipe dell'ateneo laziale

I Riti settennali studiati dall'Università di Cassino

Il docente Giovanni De Vita: «L'evento è penitenza ma anche comunità»



Antonio Caporaso

Presentati nella Chiesa Ave Grazia Plena i risultati della ricerca storica, culturale e sociologica eseguita dall'Università di Cassino sui Riti Settennali di Penitenza in onore dell'Assunta.

Lo studio portato avanti dall'ateneo laziale è stato condotto sette anni fa, durante gli ultimi Riti andati in scena proprio nel 2010.

“Bisogna distinguere tra l'anonimato all'interno della comunità dei battenti e dei disciplinanti e l'anonimato all'esterno. La chiave di lettura giusta è che il battersi è un fatto anonimo e personale”.

E' quanto sostiene l'antropologo e docente universitario, Giovanni De Vita, coordinatore di una delegazione di studiosi e ricercatori dell'Università di Cassino.

De Vita ricorda parlando del suo studio: “...tale ricerca include, tra gli obiettivi qualificanti, la rivisitazione degli

studi condotti finora e la elaborazione di un'ipotesi di lettura demo-antropologica centrata sulla dimensione contemporanea dei Riti e della loro valenza identitaria”.

Affrontato anche il tema della rilevanza mediatica.

“I lavori sull'evento sono sottodimensionati, probabilmente per una identificazione tra i riti e i battenti. Credo, invece, che bisogna partire da un altro presupposto: i riti sono un ciclo rituale settennale e che il ciclo settennale è anche settimanale (le celebrazioni durano sette giorni) e quindi non va considerato solo il momento conclusivo, quello della domenica quando escono in processione anche i battenti”.

Conclude il docente con una frase molto significativa: “I riti di Guardia sono penitenziali ma anche di comunità”.

La strada verso un'autentica autonomia degli atenei

di Gianni Toniolo ▶ pagina 8

Il dibattito sull'Università / 2. Questa riforma creerebbe le condizioni solo necessarie, non sufficienti, per migliorare la qualità della ricerca

La strada verso un'autentica autonomia

di Gianni Toniolo

L'Università di oggi mi pare, per molti aspetti, migliore di quella che ho frequentato negli anni Sessanta. Ci sono più ricercatori di ottimo livello internazionale, maggiore attenzione allo studente, una più intensa apertura al mondo esterno. Si vanno diffondendo prove di collaborazione strutturata con la ricerca applicata delle imprese. Il merito di questo miglioramento va alla maggiore autonomia degli atenei, non sempre da questi sfruttata al meglio, e al perfettibile ma essenziale lavoro dell'Anvur. Fin qui la buona notizia. Quella cattiva è che questo miglioramento non ha tenuto il passo con quello realizzato dai sistemi di educazione superiore che sino a pochi anni fa consideravamo, con buone ragioni, inferiori al nostro ma i cui Paesi hanno investito importanti risorse nella ricerca e nell'istruzione superiore e hanno creato l'*humus* istituzionale per renderle fruttuose. Le migliori università competono globalmente, come mai prima d'ora, per garantirsi le più promettenti intelligenze, a cominciare dai candidati alle scuole di dottorato, e per ottenere finanziamenti pubblici e privati. Governi ed elettori si sono accorti che l'Università è costosa ma che le risorse impiegate hanno rendimenti elevati. La qualità del cosiddetto capitale umano, la ricerca di base anche al servizio della produzione, la terziarizzazione virtuosa che trasforma le città sono fattori decisivi non solo della crescita economica, ma anche di quella umana, sociale, culturale. Questa è stata, sin dal tardo Medioevo, la missione insostituibile dell'*universitas studiorum*.

Benché migliorato, dunque, il sistema universitario italiano arranca, stenta a tenere il passo con la dinamica internazionale. Per rendersene conto basta confrontare la proporzione di professori e ricercatori stranieri che lavorano nelle nostre migliori università con quella delle

migliori di altri Paesi. Quanti dei nostri studenti di dottorato hanno passaporto non italiano? Quanti dei dottori di ricerca formati da noi lavorano in buone Università straniere? La questione del "posto" di cui parla Dario Braga (Il Sole 24 Ore del 20 luglio) è indubbiamente centrale. Nessuna Università può stare alla frontiera della ricerca e dell'alta formazione senza un sistema efficace di reclutamento e promozione. E senza la possibilità di trattenere i più validi ricercatori che abbiano avuto offerte di lavoro altrove.

Nessun dio malefico ha condannato il sistema universitario italiano a una condizione di inferiorità. Lo testimonia la qualità di tante ricerche, fiorite malgrado la mancanza delle due condizioni necessarie allo sviluppo di moderne Università: piena autonomia dei singoli atenei e risorse adeguate. Autonomia per stabilire procedure sull'assunzione, promozione, incentivazione del personale e per gestirle direttamente, così come per stipulare contratti di collaborazione di ricerca con imprese e istituzioni. Quanto alle risorse, la società italiana deve scegliere tra l'Università sostanzialmente gratuita, tipica dell'Europa continentale, provvedendo adeguati finanziamenti pubblici, e l'Università in buona parte finanziata dalle rette studentesche, prevedendo borse di studio, nel rispetto del dettato costituzionale sull'accesso a ogni grado di istruzione dei capaci e meritevoli anche se privi di mezzi. Il nostro sistema pone un limite alle "tasse universitarie" ma non provvede adeguati finanziamenti agli atenei, combinando così i difetti di entrambi i sistemi senza i vantaggi dell'uno o dell'altro.

Da presidente del Consiglio, Matteo Renzi ha ripetuto, alle Università di Bologna e Venezia, di voler «fare uscire» gli atenei dal «sistema del diritto amministrativo». L'intenzione restò nel vago. Lo strumento per attuarla però c'è e consiste nella trasformazione dei singoli atenei in fondazioni di diritto privato e nella distribuzione tra essi delle risorse pubbliche

sulla base dei risultati ottenuti, come avviene, per esempio, nel Regno Unito. Come ogni riforma istituzionale, anche questa creerebbe condizioni solo necessarie, non sufficienti, per migliorare la qualità della ricerca e dell'istruzione superiore. Alcuni atenei non sarebbero in grado di approfittarne, o lo farebbero per fini diversi da quelli socialmente desiderabili. Ma ci sono atenei, già oggi di livello internazionale, che sono pronti a mettere a frutto un'autentica autonomia, come quella di cui godono le Università di successo di altri Paesi. Tra l'altro, si metterebbe fine, anche archiviando il valore legale dei titoli, alla finzione che tutte le Università (e tutti i docenti) siano uguali.

L'autonomia degli atenei è una delle tante cose che funzionano in altri Paesi ma che in Italia sembra impossibile attuare. Nessuno osa proporla, scontando la reazione pavloviana di occupazioni, cortei, scioperi, ponderosi editoriali e infuocati talk show contro l'intollerabile "privatizzazione dell'Università". Reazioni, inutile dirlo, che nascondono interessi piccoli e grandi di una parte del mondo accademico. Ma c'è una ragione profonda per cui questa riforma non viene discussa e affrontata, mentre le abbiamo preferito le molte, arzigogolate e inefficaci "riforme" dei "concorsi" universitari che hanno lasciato indietro il nostro sistema. La ragione è che, mentre in molti Paesi scuola e università sono al centro dei programmi e dei dibattiti prelettorali, da noi l'elettore mediano non è interessato al problema. Salvo quando si tratti, appunto, di "posti" come nel caso della "buona scuola" o in quello dei "precari" dell'Università sempre in attesa di "stabilizzazione". Governi e parlamenti, alla fine, rispondono alle domande di un elettorato da sempre poco interessato al sistema formativo, alla ricerca, alla trasmissione della cultura.

gtoniolo@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DIBATTITO
SULL'UNIVERSITÀ

**Quelle risorse
e quella fiducia
che deve ritrovare
il nostro mondo**

di **Carla Barbati** ▶ pagina 8

IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ / 1. QUARANT'ANNI PERSI

Quella fiducia che serve agli atenei

Attenzione a reclutamento e ricerca per liberare risorse finanziarie e organizzative

di **Carla Barbati**

È indubbio che pochi siano i profili dell'ordinamento universitario più discussi e, anche perciò, maggiormente al centro dell'attenzione del legislatore di quanto sia stato, e continui a esserlo, il reclutamento e la progressione nei ruoli del personale cui sono affidati i compiti di didattica e ricerca, propri dell'istruzione superiore.

Tanto il come, ossia in base a quali procedure e verifiche sia possibile accedere ai ruoli e ai pre-ruoli universitari, quanto l'articolazione delle posizioni nelle quali si struttura quella che, nel lessico non solo italiano, viene definita "carriera accademica", lungi dall'usufruire dei caratteri di continuità nel tempo utili a ogni organizzazione per la migliore acquisizione e gestione delle proprie risorse umane, sono diventati leva di un *mouvement perpétuel* che ha investito lo stesso assetto strutturale e funzionale del settore.

Le tante soluzioni immaginate, allo scopo di individuare i «migliori» meccanismi per la selezione dei «migliori», si sono così risolte nelle tante tappe di un percorso ininterrotto di riforme che ha chiamato i diversi soggetti del sistema a misurarsi con reiterati mutamenti di scenario, impegnandoli in una continua ridefinizione delle modalità con cui assolvere i propri compiti e, quanto alle sedi di governo, le proprie funzioni.

Ritenere che la responsabilità della rilevanza assorbente assunta dal reclutamento e dalla progressione nei ruoli, sino a farne la questione universitaria, sia da imputare al solo comportamento delle componenti accademiche e alla loro attenzione al "posto", significa offrire una lettura senza dubbio accattivante del tema, in linea con la retorica dell'"Università dei baroni" con la quale si pretende di raccontare l'Università a chi non conosce l'Università. Tuttavia, si tratta di una lettura che fornisce una risposta troppo

facile a situazioni complesse che meritano di essere descritte ed esaminate utilizzando altre categorie e altre prospettive di analisi.

Fra queste, vi è quella che conduce anche al comportamento dei legislatori o comunque dei (vecchi e nuovi) regolatori dell'Università. È infatti difficile non vedere nella debole qualità della regolazione dedicata a quelle che sono diventate le tante procedure per il reclutamento una delle ragioni che hanno assegnato centralità alla questione. L'eccesso di regole spesso invasive prodotte da una pluralità di sedi, la loro complessità e la loro cangianza dovuta anche al tentativo di correggerne le applicazioni che si rivelavano via via di più difficile tenuta, con le confusioni attuative e interpretative che ne sono derivate è stata infatti causa di un contenzioso, da sempre elevato e ora sin accresciuto, che ha ancor più condotto a leggere l'Università tramite le sempre attraenti cronache giudiziarie dei suoi reclutamenti.

Da un'altra prospettiva, più alta o se si vuole di sistema, sullo sfondo della questione reclutamento si staglia il più ampio tema dell'autonomia universitaria, delle diverse concezioni che di essa si accolgono e delle modalità in cui essa è, o può essere, esercitata dai soggetti che ne dispongono: Istituzioni universitarie, comunità accademiche e scientifiche.

In tutti gli ordinamenti, d'altro canto, le modalità del reclutamento sono strettamente correlate agli spazi che si riconoscono o per converso si sottraggono all'autonomia tanto che la storia dei reclutamenti è anche la storia delle diverse sorti da essa conosciute nei diversi Paesi e nei diversi tempi.

La scelta di rapportarsi all'autonomia universitaria limitandola, per favorirne il più corretto esercizio, è una delle scelte disponibili agli Stati e ben può considerarsi quella che è stata praticata dal nostro più recente legislatore. Alla legge di riforma del 2010 e ai suoi numerosi provvedimenti attuativi si devono infatti significative contra-

zioni degli spazi che connotano le dimensioni qualificanti dell'autonomia normativa, organizzativa, finanziaria, scientifica e didattica dell'Università. Ne sono appunto prova anche le tante, troppe regole alle quali sono stati assoggettati, ai fini e agli effetti delle procedure ordinarie per il reclutamento, i poteri di scelta delle comunità scientifiche, giungendo a eterodeterminare «chi» sia legittimato a effettuare le valutazioni di qualificazione scientifica dei candidati ai ruoli accademici e in base «a quali criteri».

Una scelta che non si sa quanto fosse e sia realmente necessaria. Di certo, è tra quelle più facili ma che rischiano, perciò, di essere anche inadeguate, in quanto strumento di politiche che rispondono alla sfida dell'incontro con le autonomie, specie nei contenuti più sensibili dell'autonomia scientifica, governandole tramite «comandi», quasi a negarle o comunque a bypassarle, anziché entrare in relazione con esse.

E se le tante regole che sono state pensate, modificate, corrette, integrate non hanno sin qui impedito all'Università di identificarsi e di essere identificata con la questione del reclutamento del suo personale docente e ricercatore, vi è da chiedersi se non sia davvero giunto il momento di «invertire la rotta», compiendo passi in una direzione diversa, ossia in quella della «fiducia nell'Università» quale realtà storicamente determinata che preesiste a tutti i legislatori e a essi chiede solo di essere riconosciuta per ciò che è.

Passi coraggiosi, che devono essere compiuti, in primo luogo, dai decisori politici, al momento distanti dal farsi interpreti di questo diverso modo di guardare all'Università, per essere semmai catturati dalla retorica sull'Università e dalla sua attrattività presso l'opinione pubblica nonché presso taluni esponenti delle stesse comunità accademiche che in ciò trovano occasione per affermare una loro supposta, premiante diversità.

Fiducia nell'Università significa, certa-

mente, anche adottare singole misure, delle tanti da più parti sollecitate, ma in termini di politiche generali significa innanzi tutto cessare dal dedicare ad essa regole che cercano di determinarne i comportamenti e le scelte, rivelandosi spesso inidonee alla stessa realtà cui pretendono di applicarsi e che perciò ad esse si sottrae.

Fiducia nell'Università significa capacità di superare una concezione e una configurazione della sua pur indispensabile valutazione come strumento del suo governo, dunque come regolazione, per farne semmai lo strumento per il suo governo, fonte di elementi conoscitivi e valutativi per politiche di sua promozione, valorizzazione e di riequilibrio del sistema. Fiducia nell'Università significa superare la costruzione di un diritto dell'Università per giungere a un diverso diritto per l'Università, ossia *fit for purpose*, come deve

essere per altro ogni "buona" regolazione.

Fiducia nell'Università significa anche attenzione non solo al reclutamento del personale docente e ricercatore, ma anche di un personale tecnico-amministrativo qualificato e attrezzato, tramite idonee azioni di *education & training*, ai compiti che le Istituzioni Universitarie sono chiamate ad assolvere, specie quando intendano collocarsi in uno scenario internazionale.

Soprattutto, fiducia nell'Università significa attrarla nell'ambito delle politiche pubbliche generali, per superarne la considerazione di "settore" meritevole di politiche "di settore", destinataria delle risorse "che restano", quali sono quelle proprie dei settori. E perciò, significa probabilmente anche ritornare ad assegnarla alla responsabilità di un vertice politico/amministrativo ad essa dedicato e capace di porla, già nell'ambito

delle azioni di governo, in rapporto con le politiche pubbliche generali e non con quelle di comparti, com'è l'istruzione, obbedienti ad esigenze e a logiche differenti.

Fiducia nell'Università significa in sostanza cambiare le lenti con le quali la si guarda, per procurare allo stesso corpo docente e ricercatore stimoli, ragioni nonché condizioni di contesto per guardare a sé in modo differente. Questo, d'altro canto, dovrebbe essere il compito delle politiche per il governo dei sistemi.

Liberare risorse non solo finanziarie, ma organizzative, conoscitive e soprattutto di governo per l'Università può d'altro canto significare liberare l'Università dalla questione delle sue risorse.

Carla Barbati è presidente del Cun, il Consiglio universitario nazionale

© RIPRODUZIONE RISERVATA



■ Sul Sole 24 Ore del 20 luglio Dario Braga ha analizzato alcuni dei nodi che affliggono l'Università italiana. All'intervento di Braga, sono seguiti quelli di Gaetano Manfredi, Michele Tiraboschi, Alessandro Schiesaro e Daniele Terlizze. Tutti gli interventi sul sito nel dossier sull'Università.

«Ho detto no ai brogli: voglio dare l'esempio ai miei figli»

La ricercatrice di Pisa che ha denunciato presunte irregolarità in un concorso. Tre prof indagati

PISA Una denuncia in Procura contro tre chiarissimi professori e voilà, Giulia Romano, 39 anni, due figli, un marito anch'esso accademico, diventa la ricercatrice più chiacchierata d'Italia. Perché il suo atto di ribellione contro quello che lei ritiene un concorso taroccato e quella registrazione (fatta dal marito) nel quale il presidente della commissione sembra fare ammissioni sul «bandando su misura» per un predestinato rischiano di smascherare (sempre che esista) un sistema opaco. La Procura di Pisa ha aperto un'inchiesta e ieri si è avuta la conferma di tre docenti universitari indagati. Lei, Giulia, adesso combatte con chi «la guarda come una marziana» e le ha tolto il saluto. Rappresenterebbe quella denuncia? «Sì, e lo sa chi mi ha dato la forza? I miei figli — risponde —. A loro voglio raccontare storie di dignità professionale, di lavoro, di studio. Non vicen-

de di raccomandazioni, conoscenze, spintarelle, aiuti più o meno leciti, furberie».

Giulia Romano, livornese, è una prima della classe per genetica. La più brava alle elementari, alle medie, alle superiori; strepitosa all'università e al dottorato di ricerca. Ma di gavetta ne ha fatta tanta. «Mi sono laureata con lode in economia lavorando come ragioniera in banca dove avevo vinto un concorso assolutamente regolare — racconta —. Poi, dopo la laurea, ho vinto un altro concorso alla Consob. Posto di lavoro prestigioso, stipendio da favola (tre volte quello di ricercatrice) ma ero innamorata della scuola». Così arriva il dottorato di ricerca e poi un posto come ricercatrice al dipartimento di Economia e Management all'università di Pisa.

«Quando ho ascoltato la registrazione del presidente della commissione che spiegava a

mio marito perché, nonostante me lo meritassi, non avevo vinto il concorso per professore ordinario, ho avuto un susulto — racconta —. Non volevo crederci. Mi sono messa a piangere. Ma lo sconcerto è durato poco. Sono una combattente. Ho fatto denuncia e ho raccontato tutto anche al lavoro».

E che cosa è successo all'università? «In tanti mi hanno guardata come una marziana — risponde la ricercatrice —, caduta dal cielo. Tutti sapevano eppure alcuni hanno fatto finto di scandalizzarsi».

E dai vertici dell'ateneo? «Neppure una parola. Silenzio. A me sarebbe bastato un «faremo chiarezza», «stai tranquilla che fugheremo ogni dubbio» e invece nulla. È stata aperta un'indagine della commissione etica ma è stata bloc-

cata e la commissione disciplinare non è stata interessata al

caso».

Giulia Romano dice di sentirsi isolata. «Ma non mi importa molto — continua — perché nella vita ci sono cose che bisogna affrontare a viso aperto. Ho letto commenti sui social allucinanti. Del tipo «ma che denuncia quella, lo sanno tutti che i concorsi sono fatti a misura per il vincitore». Ma come, c'è un'inchiesta nella quale si ipotizzano gravi irregolarità in un concorso e c'è chi dice che è la normalità? Rabbri-vidisco».

Qualche raggio di luce? «Certo, ce ne sono stati. Come il messaggio di un collega che non conosco che mi ha scritto di tenere duro, di continuare, di interrompere un sistema opaco che pare avvolgere i concorsi pubblici. Lo ringrazio, tutti noi dobbiamo fare qualcosa».

Marco Gasperetti

mgasperetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso

● Tre docenti dell'Università di Pisa sono indagati per presunte irregolarità in un concorso per un posto da ordinario nel dipartimento di Economia e management

● A presentare la denuncia era stata Giulia Romano, ricercatrice, basandosi su alcune frasi del presidente della commissione



Economia Giulia Romano è ricercatrice a Pisa

Solidarietà

«Un collega che non conosco mi ha scritto di tenere duro. Tutti dobbiamo impegnarci»

IL CASO

L'incredibile affitto del Cnr in Calabria

di Gian Antonio Stella

Rende di più 1) vincere al Lotto; 2) investire nelle miniere congolesi di coltan o 3) dare in affitto un edificio in Calabria? Buona la risposta n° 3. Lo dice la storia di un fabbricato del valore di 2,6 milioni di euro (parola dell'Agenzia delle Entrate) affittato per un quarto di secolo al Cnr per un canone complessivo di oltre una ventina di milioni. Un affarone. Così eccessivo che a un certo punto gli stessi proprietari si offrirono di tagliare il canone del 40%. Nessuna risposta. Zero. continua a pagina 21

SEGUE DALLA PRIMA

Ma cominciamo dal principio. È il 1990. Siamo a Pian del Lago, Mangone, lungo l'Autostrada del Mediterraneo che da Cosenza scende verso Reggio. Lo stabilimento di 4.000 metri quadri dov'erano gli uffici e la tipografia del *Giornale di Calabria*, il quotidiano finanziato da Nino Rovelli (ricordate lo scandalo Imi-Sir?) per omaggiare Giacomo Mancini, viene messo all'asta. Lo compra l'«Immobiliare Piano Lago Srl». Che a metà novembre dello stesso anno riesce a darlo in affitto per nove anni (nove!) al Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Il canone, tanto più per l'area industriale cosentina (mica Dalmine o Seregno) è spropositato: un miliardo e centomila lire l'anno. Pari a 1.108.936 euro di oggi. Più le spese per la ristrutturazione e la messa a norma a carico dello Stato. Manco il tempo di guardarsi attorno e al Cnr, da sempre a secco di fondi per la ricerca scientifica, si sentono strettini: è in arrivo il nuovo Istituto di Scienze neurologiche. Meglio prendere in affitto un altro pezzo dell'ex stabilimento. Altri 210 milioni e 800

mila lire: 187 mila euro di oggi. Totale, in valuta attuale: quasi un milione e trecentomila euro. L'anno.

Ma perché badare a questi dettagli? I laboratori vanno bene, l'Isn anche, i ricercatori e i dipendenti arrivano a essere una settantina. Certo, il governo di Giuliano Amato e poi quello di Carlo Azeglio Ciampi stanno mettendo finalmente le mani sugli sprechi più assurdi. Ma prima che arrivino a tagliare in Calabria... E poi, non c'è forse un contratto blindato fino alla fine del secolo? Arriva Berlusconi. Poi Dini. Poi Prodi. Poi D'Alema. Poi Amato. Poi di nuovo Berlusconi e di nuovo Prodi e infine Mario Monti e Enrico Letta e Matteo Renzi. Una girandola di premier, una girandola di governatori regionali. Ma il contratto d'affitto del fabbricato di Mangone, rinnovato nel 2001 per un miliardo e 369mila lire (oltre novecentomila euro oggi) resta carissimo. Persino dopo il braccio di ferro tra i vari centri di potere politici e universitari locali, nel 2011, sull'ipotesi di trasferire l'Istituto di Scienze Neurologiche nel campus di Germaneto, a supporto della facoltà di Medicina dell'università di Catanzaro.

Fu solo l'anno dopo, come ricorda Massimo Clausi su *Il quotidiano di Calabria*, che vedendo il progressivo taglio di fondi al Cnr e la parallela emorragia di scienziati e dipendenti la società immobiliare iniziò a temere di perdere la gallina dalle uova d'oro. E il 13 novembre 2012 si decise a offrire per lo stabile cosentino una drastica riduzione del canone: il 40%. La società si impegna, inoltre, «a garantire ogni opera di manutenzione, ordinaria o straordinaria, che si fosse presentata come necessaria». Un qualsiasi privato, commenta il giornale calabrese, «si sarebbe buttato a pesce sull'offerta». E quando capita mai che ti si offra quasi un dimezzamento dell'affitto?

LO SPRECO DI FONDI PUBBLICI

Quei 20 milioni spesi dal Cnr per l'affitto della sede in Calabria

«Ma la burocrazia italiana fa storia a sé, così dal Cnr nessuno si degna di rispondere alla proposta della società immobiliare. Il risultato? Il Cnr continua a pagare lo stesso canone di prima, tanto paga Pantalone». Ed è solo dopo l'11 febbraio 2014, quando il senatore del Movimento 5 Stelle Nicola Morra chiede conto di questa costosissima assurdità che il Cnr si sveglia. Dieci giorni e finalmente, «con una nota dell'allora direttore generale decide d'accettare l'abbassamento del canone da 842.646,68 euro a soli 505.588,01». Contratto formalizzato a fine maggio.

Lieto fine del tormentone? Magari... Cinque mesi dopo, infatti, salta fuori che parallelamente alle trattative sul nuovo affitto, l'Agenzia delle Entrate, incaricata di stabilire quale fosse «il canone più congruo da pagare» per lo stabilimento, ha fissato la cifra: 163.150 euro. Un terzo di quello concordato con la società immobiliare come fosse quasi un grazioso dono.

Da qualunque altra parte del pianeta, davanti a fatti simili, un ente pubblico vitale come il Consiglio Nazionale delle Ricerche, accusa Morra, si sarebbe precipitato per pretendere l'immediata soppressione di

quel contratto e la sua sostituzione con uno finalmente adeguato. Macché. Niente da fare. Dopo un fitto scambio di mail, scrive Clausi, il centro di ricerca «decide che in fondo il canone di 505.588,01 euro poteva anche andar bene perché il locatario avrebbe assicurato la manutenzione ordinaria e straordinaria dell'immobile». Sul serio? Mah...

Non bastasse, salta fuori anche una perizia dell'Agenzia delle Entrate sul valore dello stabilimento: 2,6 milioni di euro. Almeno otto volte inferiore agli affitti pagati dal Cnr in un quarto di secolo senza diventare padrone di un solo mattone. A quel punto, nel totale silenzio del ministero, te-

nacemente muto davanti agli interventi parlamentari di Ni-

Follie della burocrazia
I proprietari proposero di ridurre la cifra del 40%. L'ente non rispose nemmeno

cola Morra, ecco *Striscia la notizia*. Pochi minuti irridenti e feroci. Miciali. Che spingono infine ad uscire allo scoperto il presidente del Cnr Massimo Inguscio. Il quale spiega, in una imbarazzata nota, che sì, è vero, i contenuti del servizio del Tg satirico di Antonio Ricci «hanno destato motivato disappunto ed hanno costituito oggetto di approfondimento nel corso della odierna riunione del consiglio di amministrazione». Anche se «mi preme rilevare che trattasi di questioni risalenti nel tempo, sin dal 1990, e alla quale più volte si sono interessate le precedenti amministrazioni del Cnr che hanno chiarito la legittimità delle procedure seguite». Segue un impegno: il contratto, grazie a una clausola sventuratamente sfuggita prima all'attenzione, sarà disdetto prima della scadenza del 2019. Impegno nei giorni scorsi finalmente mantenuto. Dopo 27 anni. Nel frattempo, nel grande stabilimento sono rimasti a lavorare solo 16 dipendenti: sedici. Ciascuno, di solo affitto dello spazio, costa 31.600 euro.

Per carità, sarà stata anche accertata la «legittimità delle procedure seguite»... Ma il buon senso?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● *Ex stabilimento*

LA STRUTTURA



L'ingresso dell'edificio del Consiglio nazionale delle ricerche — Istituto di scienze neurologiche in località Burga, a Piano Lago, Mangone (Cosenza).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



● Il Centro nazionale delle ricerche (Cnr) ha in affitto da un quarto di secolo a Piano Lago, Mangone nel Cosentino, un fabbricato per un canone complessivo di oltre una ventina di milioni di euro

● L'immobile secondo l'Agenzia delle Entrate ha un valore di 2,6 milioni di euro

● Attualmente in questa sede — un tempo era un grande stabilimento — sono rimasti a lavorare solo 16 dipendenti del Centro nazionale ricerche. Ciascuno, di solo affitto dello spazio, quindi costa 32.500 euro

● Il contratto d'affitto, nel corso degli anni, è stato prorogato sino a quando è stato deciso di disdirlo prima della scadenza fissata del 2019

Il Sole **24 ORE**

Sindacati. Ok all'accordo

Pa, permessi e distacchi dimezzati e «flessibili»

Gianni Trovati

ROMA

Arriva l'utilizzo «flessibile» delle prerogative sindacali, con la possibilità di forme di scambio fra i distacchi veri e propri e i permessi a ore per costruire meccanismi più vicini alle esigenze dei singoli settori.

È stato firmato ieri all'Aran il contratto collettivo quadro che riscrive le regole delle prerogative sindacali nella Pubblica amministrazione, riordinandole in un testo unico che sostituisce in tutto e per tutto, e redistribuisce i permessi e i distacchi nei quattro comparti frutto dell'accorpamento degli ex vecchi contratti nazionali della Pa. L'intesa attua in via strutturale anche il dimezzamento delle prerogative sindacali previsto dal decreto 90 del 2014: i distacchi, per i sindacalisti "a tempo pieno", sono in tutta la pubblica amministrazione 1.137, in maggioranza (381) nel comparto di istruzione e ricerca seguito dalla Pubblica amministrazione centrale (290) e da Regioni ed enti locali (271); alla sanità toccano 194 distacchi, mentre l'ultimo residuo va a Palazzo Chigi che si è salvato in extremis dalla giostra degli accorpamenti.

«È un accordo importante sulle regole per il futuro - rilancia la ministra per la Pa Marianna Madia -, ora passiamo al contratto». E anche su questo fronte i lavori per riavviare la macchina sono in corso. Dopo le riunioni d'avvio per il rinnovo nella Pubblica amministrazione centrale, sono attesi a breve gli atti di indirizzo per la sanità e per la scuola, mentre potrebbe richiedere qualche tempo in più quello relativo a Regioni ed enti locali. In ogni caso, l'impegno dell'Aran è di far seguire immediatamente all'atto di indirizzo le convocazioni dei tavoli, per far partire in tutti i casi possibili le trattative prima della pausa estiva. Anche se i giochi veri, inevitabilmente, prenderanno corpo insieme alla legge di bilancio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

LEMBROCCO/2/2017 PERI/ROSTA

Al Sud accordi per 900 milioni

Investimenti nell'automotive, nel turismo, nella cantieristica e nell'agroalimentare

ROMA

■ Accordo tra governo, Invitalia e le regioni Campania e Calabria per il cofinanziamento di 22 nuovi contratti di sviluppo, dall'automotive all'agroalimentare. La firma arrivata ieri al ministero dello Sviluppo economico mette in cantiere complessivamente poco meno di 900 milioni di investimenti, di cui 600 in Campania con 15 contratti e 280 in Calabria con altri 7. La quota pubblica - poco più della metà di fonte statale e il resto regionale - arriverà a 325 milioni in Campania e a 145 milioni in Calabria. Nella lista dei progetti da valutare ci sarebbero alcune multinazionali e medie im-

IL CONTRIBUTO

La quota pubblica arriverà a 325 milioni in Campania e a 145 milioni in Calabria; tra i progetti anche quelli di alcune multinazionali

prese che in Campania investiranno nei settori automotive, turismo, agroalimentare, auto-transporto, cantieristica, legno e carta, agroindustria, Ict. La Calabria punterà essenzialmente su agroalimentare e turismo.

Durante la presentazione di ieri allo Sviluppo - con il ministro Carlo Calenda, l'amministratore delegato del soggetto attuatore Invitalia Domenico Arcuri, il sottosegretario Antonio Gentile, il presidente della regione Calabria Mario Oliverio e l'assessore campano Amedeo Lepore - è stato fatto un bilancio aggiornato dello strumento. Nel 2016 sono stati approvati 23 contratti, con 960 milioni di investimenti e 492 milioni di agevolazioni pubbliche. Il 2017 si è aperto con un ritmo più elevato: 16 contratti approvati alla data di ieri con 469 milioni di investimenti e 230 milioni di agevolazioni. Ha inciso - secondo il ministro

Calenda - il rafforzamento dello strumento che per progetti considerati di rilevanza strategica, dallo scorso novembre, gode di una riduzione dei tempi di istruttoria e di approvazione e di una corsia di accelerazione: avvio del programma di sviluppo entro 6 mesi dalla determina e completamento degli investimenti entro 36 mesi.

Tra i progetti «strategici» sono inclusi quelli che prevedono investimenti pari ad almeno 50 milioni (20 se relativi al settore agricolo), che rientrano nel piano Industria 4.0, che prevedono un rilevante incremento occupazionale o favoriscono l'attrazione di investimenti esteri.

Anche per effetto delle nuove regole la lista di progetti in lista d'attesa per la valutazione si è progressivamente allungata. «Invitalia - preannuncia Calenda - ha ora l'obiettivo di concludere complessivamente 60 contratti entro il 2017».

L'attuale gestione dello Sviluppo economico assegna particolare importanza a questo strumento. Perché è in antitesi con le vecchie logiche degli incentivi a bando, accantonati, e perché insieme al credito di imposta per gli investimenti («bonus Sud») può fungere da equilibratore rispetto alla localizzazione degli investimenti agevolati con Industria 4.0. Se infatti, rispecchiando le naturali tendenze di investimento della manifattura, gli incentivi fiscali automatici come super e iperammortamento finora sono stati appannaggio in misura nettamente dominante delle imprese del Centro-Nord, il contratto di sviluppo ha un impatto prevalente nel Sud. Fino ad oggi i contratti di sviluppo finanziati sono 98. Hanno attivato 3,4 miliardi di investimenti a fronte di 1,7 miliardi di agevolazioni concesse. E il 69% degli investimenti ha interessato il Mezzogiorno.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPEGNO DEL MINISTRO FEDELI

«Sblocco stipendi e riforma pre ruolo in legge di bilancio»

■ L'impegno arriva dalla ministra dell'Istruzione, Valeria Fedeli, che ieri in question time - rispondendo a una interrogazione dei Cinque stelle - ha spiegato che saldi di bilancio permettendo nella prossima manovra potrebbe arrivare un «parziale ristoro» del blocco degli scatti di stipendio che ha colpito i docenti universitari. Che in oltre 5 mila, nelle settimane scorse, hanno minacciato un inedito sciopero degli esami per la sessione di autunno.

Ma la ministra ieri ha anche annunciato l'intenzione di mettere mano al percorso che porta alla cattedra semplificandolo con interventi sulla «sulla filiera contrattuale che precede l'ingresso al ruolo di professore universitario». Oggi la fase pre ruolo è costellata da una miriade di contratti: assegnisti, dottorati, post-doc e ricercatori di tipo «a» e «b» (gli unici con concrete possibilità di accedere alla cattedra). L'obiettivo sarà quello di favorire l'ingresso «a una minore età per coloro che dimostrano di avere i requisiti scientifici richiesti», ma anche «consentire a coloro che non li possiedono di individuare tempestivamente percorsi di carriera alternativi», ha chiarito la ministra. Che nei giorni scorsi ha incontrato i rettori per studiare le possibili soluzioni da inserire nella legge di bilancio. Dove come detto si proverà a trovare una soluzione sugli stipendi: i docenti in particolare chiedono il riconoscimento degli scatti 2011-2015 (sono due): un'operazione, questa, che solo per uno scatto può costare circa 100 milioni. «Mi assumo l'impegno», ha detto la Fedeli che lancia però un messaggio ai professori sul piede di guerra: «Deve essere comunque riservata altrettanta considerazione ai giusti diritti degli studenti universitari, che devono essere messi nelle condizioni di affrontare le sessioni di esame».

Mar. R.

Chiedono la stabilizzazione

Entrano in stato di agitazione i precari dell'Università

I sindacati si dicono pronti ad azioni ancora più eclatanti

Proclamano lo stato di agitazione i lavoratori precari dell'Università Magna Græcia contro il blocco della possibilità di stabilizzazione prevista dalla riforma Madia.

Le organizzazioni sindacali Usb, Snals, Csa Cisl, Flc Cgil, Cisl Università, Ugl Università e Ricerca spiegano che gli obiettivi dello stato di agitazione sono la stabilizzazione del personale a tempo determinato nel triennio 2018-2020 garantendo la continuità dei rapporti in essere fino all'avvenuta stabilizzazione; l'attivazione delle procedure previste dal decreto legislativo 75/2017 per il personale con contratto di collaborazione coordinata e continuativa; il monitoraggio del fenomeno del precariato al

fine di evitare l'instaurarsi di nuovi rapporti flessibili in sostituzione del reclutamento ordinario previsto dalla normativa vigente.

I sindacati affermano che si «spalanca la porta di uscita per quei tanti giovani che da oltre 15 anni e più lavorano come precari nell'Ateneo e che hanno contribuito a farlo crescere, bloccando la possibilità di stabilizzazione prevista dall'ultima riforma "Madia". Proprio per denunciare questo im-

mobilismo dell'Ateneo – proseguono – è stato proclamato lo stato di agitazione del personale precario. Il rettore – affermano ancora – pur a conoscenza della situazione dei lavoratori precari, che l'Ateneo stesso ha creato negli anni senza mai attivare alcuna procedura tra quelle previste dalla normativa vigente, ha dichiarato che sia situazione da doversi risolvere da parte di chi verrà dopo di lui».



Il campus. Una parte della sede dell'università Magna Græcia a Germaneto